

L'APERTURA E LA RICHIUSURA DELLE VOCALI IN PROTOSLAVO

MARIO ENRIETTI

Due sono state le tendenze, secondo van Wijk, che hanno determinato lo sviluppo del protoslavo: la tendenza verso la sillaba aperta e la palatalizzazione delle velari. Aitzetmüller (1978: 8 sgg.) ne ha aggiunto una terza: la richiusura delle vocali protoslave *a, *a, *ā.

L'indeuropeistica tradizionale afferma che gli ie. *ǰ, *ǝ sono confluiti nello sl. o, fondandosi su equivalenze del tipo: sl. *gosŭ* "ospite" ~ lat. *hostis*, sl. *osŭ* "asse" ~ lat. *axis*, gr. *aksôn*, ecc. L'opinione contraria, che gli ie. *ǰ, *ǝ si siano inizialmente trasformati in protoslavo in *ǰ, fu sostenuta da Leskien (1876: 3 e passim). Infatti sarebbe strano che tra tutte le lingue che confondono gli ie. *a, *o, solo lo slavo avesse come esito o (Kretschmer 1905: 209). Leskien fu costretto più tardi ad abbandonare la sua posizione sotto la pressione degli indeuropeisti e l'opinione che lo sl. o fosse la continuazione diretta degli ie. *a, *o fu da allora generalmente ammessa nella slavistica.

È merito di Vaillant (1950: 107) aver riaffermato la priorità del protosl. *a < ie. *a, *o e da allora questa teoria viene sempre più accettata. Il nome degli Slavi — *Slověne* — ha la forma *Sklabēnoi*, *Sclai* nelle fonti greche e latine. Il protosl. *a si muta in o solo nel IX secolo, come mostra la trasformazione dei prestiti stranieri entrati in slavo prima di questa data: gr. *satanās* > paleosl. *sotona*, *Aquileia* > *Oglej*, *Apsarum* > *Osor*, *Cattaro* > *Kotor*, ecc. D'altro canto è incon-

testabile che gli ie. *ā, *ō abbiano dato lo sl. ā. Si tratta dunque di un'apertura delle vocali ie. *o, *ō, che vanno a confluire con *a, *ā. Vaillant (1950: 108, 114 sg.) fa aprire anche gli ie. *e, *ē, affermando che essi si sono trasformati nei protosl. *'a, *'ea. La cosa, da un punto di vista strutturale, è perfettamente comprensibile. L'apertura degli ie. *o, *ō nella serie delle vocali velari è stata accompagnata dall'apertura delle vocali corrispondenti della serie palatale (Mareš 1969: 22). Vaillant, però, dà l'impressione di essere giunto a questa conclusione non per argomenti di tipo strutturale, ma per un confronto col baltico. Il lituano ha ancor oggi un *e* apertissimo: *lėdas* "ghiaccio" è pronunciato *liādas* e il prussiano antico ha *ladis*. In lituano sono attestate oscillazioni del tipo *ašvā / ešvā* "cavalla" (lat. *equa*), il prussiano antico ha *aswinan* "latte di cavalla".

La teoria di Vaillant sull'apertura degli ie. *e, *ē, espressa molto laconicamente, è stata poi ripresa e sviluppata da Aitzetmüller (1965a, 1965b, 1975, 1978: 10 sgg.). Secondo quest'ultimo i protosl. *'a, *'ā (a preceduti da un elemento palatale) < ie. *e, *ē, così come i protosl. *a, *ā < ie. *o, *ō, sono il risultato di una tendenza alla apertura delle vocali, proveniente dall'area iranica. L'influsso iranico è stato molto forte sullo slavo. Pisani, per esempio, ha sostenuto che lo slavo sorge dall'iranizzazione di dialetti di tipo baltico (1933, 1967). L'apertura delle vocali sarebbe quindi un'altra isoglossa che va aggiunta a quelle, elencate da Pisani, decisive per il formarsi dell'unità linguistica slava.

C'è però una differenza tra iranico e slavo nell'apertura delle vocali. Mentre in iranico gli ie. *e, *ē si sono completamente fusi con a, ā, in slavo gli esiti degli ie. *e, *ē restano distinti da quelli degli ie. *a, *ā, *o, *ō. Abbiamo infatti i paleosl. *desęft* "dieci", *sęmę* "seme" corrispondenti alle forme delle altre lingue indeuropee con e, ē (cfr. i lat. *decem*, *sęmen*). La distinzione, secondo Aitzetmüller, è stata conservata in protoslavo dall'elemento palatale che precedeva le vocali *'a, *'ā, che si sarebbe trasferito sulla consonante precedente, ammollandola fonologicamente (vale a dire: ie. *te > protosl. *t'a).

È tuttavia difficile spostare la nascita della correlazione di timbro delle consonanti, che generalmente viene considerata un fenomeno tardo (Shevelov 1964: 497 sgg.), così indietro nel tempo come la trasformazione degli ie. *e, *ē nei protosl. *'a, *'ā¹ che avviene tra il

¹ Aitzetmüller (1985: 221) a favore della sua tesi cita le opposizioni: *večera* "della sera": *večerja* "cena", *pola* "le due metà": *polja* "i campi", *děla* "opere": *dělja* "a causa di". Indubbiamente queste opposizioni esistono, ma devono essere del tipo

VII e il I (al più tardi) secolo a. Cr. (Shevelov 1964: 157). Inoltre, se alla ricchezza di vocali del protoslavo (otto vocali, che aumentano ancora se si considera che le lunghe potevano avere intonazione acuta o circonflessa) si aggiunge ancora la correlazione di timbro delle consonanti, ne risulta un sistema troppo antieconomico. Tipologicamente la politonia e la correlazione di timbro delle consonanti si escludono vicendevolmente (Jakobson 1931, Isačenko 1939-40). Per questo è preferibile ammettere che l'elemento palatale iniziale delle vocali *'a, *'ā appartenesse alle vocali stesse, fosse una specie di *on-glide*, come sostiene Shevelov (1964: 164 sgg.).

Vaillant e Aitzetmüller scrivono 'a, 'ā, ma è dubbio che dietro questo simbolo ci fosse una vocale di timbro *a*. In un articolo in corso di stampa ("Il protoslavo *'ā e la monottongazione di *ai", *Festschrift V. Rūķe-Draviņa*) ho preso in considerazione la resa dei protosl. *'ā e *'ā nei prestiti in altre lingue e quella degli *ě* e *ē* stranieri in slavo, il risultato della monottongazione del protosl. *ai e il sorgere della desinenza -*ě* (il cosiddetto -*ě₃*) del genitivo singolare dei sostantivi in *-yā nello slavo settentrionale e sono giunto alla conclusione che le vocali che Vaillant e Aitzetmüller scrivono 'a, 'ā fossero vocali di timbro *e* apertissimo (*ä*), precedute da un elemento palatale, una specie di *ä² (e nel seguito di questo lavoro mi atterrò a questa grafia).³ Gli ie. *e, *ē, aprendosi, si sono quindi avvicinati a *a*, ma senza rag-

del sr-cr. *l*: *lj*, *n*: *nj* (consonanti palatali contrapposte a non palatali) piuttosto che opposizioni di timbro delle consonanti quali esistono in russo.

² I protosl. *ä brevi e lunghi avevano lo stesso timbro: in finnico sono resi rispettivamente con *ä* e *ää*: *päisi* "stufa" < protosl. *p'äkti (russo *peč'*), *määrä* "misura" < *m'ärā (russo *měra*). Il valore di 'ā, *ā per *jat'* è già stato ripetutamente affermato in passato. Vedi la rassegna delle varie opinioni in Samilov 1964: 80 sgg. Shevelov (1964: 339) a difesa del valore *ä che egli attribuisce allo *jat'* slavo, adduce la circostanza che questa vocale palatalizza le consonanti velari precedenti, grazie all'elemento palatale iniziale, ma non provoca la terza palatalizzazione sulle velari seguenti, perché il nucleo della vocale era di timbro *a*. Va tuttavia notato che, anche ricostruendo un timbro *ä, si può perfettamente spiegare la mancanza di palatalizzazione delle velari seguenti. C'è differenza nell'azione palatalizzante tra le vocali di timbro *i* ed *e*: essa è molto maggiore per le prime. Si confronti il ceco, nel quale *t, d, n* sono molli davanti ad *i*, ma duri davanti a *e*, il dalmatico nel quale le velari latine *c, g* si sono palatalizzate in *č, j* davanti a *i*: *člǫko* < *cImlcem*, ma non davanti ad *e*: *kaina* < *cēnam*, ecc. (Bonfante 1964).

³ Nel mio articolo nella *Festschrift* per V. Rūķe-Draviņa ho scritto 'ā seguendo Vaillant e Aitzetmüller, ma questa grafia ha l'inconveniente di far pensare a consonante molle più vocale.

giungerlo e hanno inoltre conservato un elemento dell'*e* originario (Shevelov 1964: 164) e la cosa è comprensibile: l'influsso iranico è giunto allo slavo indebolito.⁴

Negli **ǣ*, **ǣ̄*, risultanti dall'apertura degli ie. **e*, **ē* sono confluiti anche gli ie. **yǣ*, **yǣ̄*, **yǣ̄*, **yǣ̄*. Questi ultimi, che si erano mutati in una prima fase nel protosl. **jǣ*, **jǣ̄* si sono poi trasformati, per metaforia palatale provocata dall'*j*- (Mareš 1969: 25), in **jǣ̄*, **jǣ̄̄*.⁵ Metaforia palatale su **ǣ̄* è stata causata anche dalla consonante molle precedente in **s'ǣ̄ma*, **vis'ǣ̄ku* (paleosl. *sěmo* "in qua", *vĭsĕkŭ* "ciascuno"), che hanno lo stesso suffisso di *t-amo*, *t-ako*.⁶

Per questo interpreterei così il sistema vocalico del protoslavo dopo l'apertura delle vocali e la metaforia palatale provocata da *j*- e dalle consonanti molli:

	<i>a, ā</i>	
	<i>*ǣ, *ǣ̄</i>	
<i>i, ī</i>		<i>u, ū</i> ⁷

⁴ Il greco nei prestiti dallo slavo rende lo slavo **ǣ̄* (*jat'*) con α , $\iota\alpha$, $\epsilon\alpha$. Ma questo non dimostra che il valore dello *jat'* slavo fosse *ǣ̄*. Il greco bizantino aveva come vocali anteriori soltanto *e* e *i*. Udendo lo sl. **ǣ̄* che doveva essere più prossimo ad *a* che ad *e*, i Greci l'hanno identificato col loro *a*, a differenza dei Finni, che, avendo nel loro sistema fonologico *ä*, *e*, *i*, hanno potuto sentire lo slavo **ǣ̄* come una vocale anteriore e lo hanno reso col loro *ää* (finn. *määrä* "misura" < protosl. **mǣ̄rǣ̄*, russo *měra*). Neanche i prestiti romeni dallo slavo con *ea* per *jat'* (rom. *veac* "secolo" < sl. *vĕkŭ*, *hrean* "rafano" < sl. *xrĕnŭ*) mostrano che il protoslavo *jat'* fosse *ǣ̄*, perchè essi sono di origine bulgara, non protoslava (Popović 1960: 286).

⁵ Inizialmente in *jǣ*, *jǣ̄*, poi per analogia con gli **ǣ*, **ǣ̄* già esistenti, in *jǣ̄*, *jǣ̄̄*.

⁶ La metaforia palatale ha agito anche su **ǣ̄*-, dopo che questo aveva preso la prostesi *j*- (Velčeva 1980: 84, 97).

⁷ Si confronti il sistema vocalico del protorusso stabilito dal Kiparsky (1963: 82) sulla base dei prestiti protorussi in finnico:

\bar{i} , <i>i</i>		<i>i</i> , <i>u</i>
$\bar{\epsilon}$, ϵ		\bar{o}
	\bar{a} , <i>a</i>	

È evidente il carattere aperto delle vocali $\bar{\epsilon}$, ϵ . Questo sistema è posteriore alla monottongazione dei dittonghi; \bar{o} doveva essere una vocale chiusa, più chiusa di $\bar{\epsilon}$, ϵ , come mostra il fatto che si è trasformato in \bar{u} , spingendo l'antico **ǣ̄* a diventare *y*.

Questo sistema (prescindendo dai nuovi **ō* < **au*, **ou* e *y* < **ū* che non toccano gli antichi **a*, **ā*, **ǣ*, **ǣ̄*) si mantiene in protoslavo molto a lungo,⁸ fino a che due fenomeni trasformano il vocalismo protoslavo: la sparizione, in determinate circostanze, dell'elemento palatale iniziale delle vocali **ǣ*, **ǣ̄* e la richiusura di **ǣ*, **ǣ̄*, e **ǣ̄*.

La sparizione dell'elemento palatale iniziale di **ǣ*, **ǣ̄* ne ha causato la trasformazione in **a*, **ā*. Le vocali di timbro *ǣ* dovevano evidentemente possedere due caratteristiche fonetiche inscindibili: l'elemento palatale iniziale e il timbro anteriore (*ǣ*) della vocale vera e propria. Venendo a mancare il primo elemento, il secondo non era sufficiente, da solo, a mantenere l'individualità di queste vocali ed esse venivano a confluire con quelle rispettivamente più vicine: **a*, **ā*.⁹

Va distinto il trattamento di **ǣ̄* lungo da quello di **ǣ* breve. Se **ǣ̄* era preceduto dalle consonanti molli *č*, *š*, *ž*, *j* (Shevelov 1964: 257 sgg.) e alla sutura morfologica dalle consonanti molli sorte dalla unione di consonante con *j* (Vaillant 1950: 189), la consonante molle ha assorbito¹⁰ in sé l'elemento palatale iniziale di *ǣ̄* con la conseguente sua trasformazione in **ā*.¹¹ Per esempio **čǣ̄su* (tradizionalmente **čěsu*) si trasforma in *časŭ* "tempo", **čǣ̄jǣ̄tī* (**čějětī*) in *čajati* "aspettare", **lǣ̄žǣ̄tī* (**ležětī*) in *ležati*, ecc.¹² Abbiamo però casi nei quali l'assorbimento dell'elemento palatale iniziale di **ǣ̄* non è avvenuto. La vocale è allora rimasta inalterata ed è stata più tardi soggetta alla richiusura in *ě*, *e*, *i* (a seconda delle lingue). Eccezioni più numerose ci sono dopo *j*: russo *ěst'* "mangiare", ucr. *jisty*, pol.

⁸ La trasformazione di **ǣ* in *o* avviene nel IX secolo (Shevelov 1964: 384 sgg.). Quella di **ǣ* in *e* è, penso, precedente, ma ci mancano punti d'appoggio per una datazione; **ǣ̄* si richiude nei secc. X–XI secondo il Milewski (1966: 18). Per Aitzetmüller (1978: 13) dopo il IX secolo.

⁹ Un fenomeno simile c'è stato in ceco. La vocale nasale anteriore, denasalizzandosi, si è trasformata dapprima in 'ā: al paleosl. *měso* "carne" corrisponde, dopo la denasalizzazione, un protoceco **m'āsa*. L'indurimento dell'*m'* (causato in ceco dalla consonante dura seguente) ha provocato la trasformazione di *ā* in *a* (Lamprecht 1966: 23 sg.).

¹⁰ Questo processo è ancora in corso durante l'epoca paleoslava, come testimoniano le alternanze *ča* : *čě* (= *čǣ̄*), *ža*, *žě*, ecc. dei manoscritti.

¹¹ Van Wijk (1927b: 20; 1941: 46 sg.; 1949–50: 298), che ricostruisce per il protoslavo *jat'* un valore *ǣ̄*, intende il passaggio di *ǣ̄* ad *ǣ̄* dopo consonante molle come dissimilazione.

¹² Un caso simile l'abbiamo nel serbo–croato dialettale *gnjazdo* "nido" (paleosl. *gnězdo*) nel quale l'elemento palatale iniziale di **ǣ̄* è stato assorbito dall'*n* molle del gruppo *gn*.

ješć, sr-cr. *jesti*, di fronte al paleosl. (cirillico) *jasti* nel quale l'assorbimento è avvenuto. Altri esempi sono il russo *ješchat'* "andare con un mezzo", ucr. *jixaty*, pol. *jechać*, di fronte al sr-cr. *jahati*, paleosl. *jaxati* o al russo ant. *ěžva* "ferita" di fronte al paleosl. *jazva*.¹³

Per quel che riguarda **ě* breve, l'assorbimento dell'elemento palatale iniziale da parte di una consonante molle, è stato geograficamente più limitato: esso è attestato in ucraino (Aitzetmüller 1965a). In forme protoslave come **jěga*, **žěnā*, **šěstuji*, **ščěkā* l'assorbimento dell'elemento palatale di **ě* ne ha causato la trasformazione in **jaga*, **žanā*, **šastuji*, **ščakā* che poi per la richiusura di **a* in *o* (vedi oltre) hanno dato gli ucraini *johó* "di lui", *žonā* "donna", *šóstyj* "sesto", *ščokā* "guancia".

Un altro caso di sparizione dell'elemento palatale iniziale di **ě* breve è quello dell'iniziale di parola, là dove lo slavo orientale ha *o*-iniziale, mentre le altre lingue hanno *je*-: russo *odín* "uno", ucr. *odýn*, bianco-russo *adzín*, o russo *ósen'* "autunno", ucr. *ósin'*, bianco-russo *vósen'*. Nello slavo orientale si manifesta la tendenza alla caduta di *j*- iniziale (cfr. il russo ant. *unŭ* "giovane" di fronte a *junŭ*, *ŭžin* "cena" di fronte a *jug* "mezzogiorno", *Ul'ján* < *Iŭliānus*: Aitzetmüller 1965a). La caduta dell'*j*- iniziale¹⁴ nei casi come i protosl. **jědinu*, **jěsěni*, ecc. ha trascinato con sé anche la caduta dell'elemento palatale iniziale di **ě* che si è di conseguenza trasformato in **a* e poi si è richiuso in *o*.¹⁵

È evidente un trattamento diverso per quel che concerne gli **ě* lunghi e quelli brevi. Per i lunghi l'assorbimento dell'elemento palatale iniziale ad opera di una consonante molle precedente è quasi generale (se si eccettuano casi come *jesti*, *ěžva*), mentre per gli **ě* esso

¹³ Shevelov (1964: 258) e altri interpretano i pol. *krzyczeń*, *leżeń*, ecc. come dovuti a un'estensione dell'alternanza polacca 'a : e. Gli infiniti contratti: pol. *stać*, ceco *státi* si possono benissimo far derivare da **stajěti*, supponendo che ci sia stato dopo *j* l'assorbimento dell'elemento palatale di **ě* con conseguente trasformazione di questa vocale in *ě* e poi contrazione di *oja* in *ě*.

¹⁴ Il fenomeno si incontra sporadicamente anche al di fuori dello slavo orientale: oltre al russo *ol'xá* "ontano", ucr. *vl'xa*, bianco-russo *vol'xá* abbiamo anche in polacco *olcha*, in ceco *olše*, in sloveno *ólša* di fronte al sr-cr. *jelša*, bulg. *elxá* (protosl. **jělxǎj/jělsǎ*).

¹⁵ Anche nel dittongo **ěu* < ie. **eu* in posizione eterosillabica il secondo componente, velare, del dittongo ha causato la scomparsa dell'elemento palatale di **ě*; **ěu* si è allora trasformato in **au* > *ov*: ie. **klewos* > **slěawa* > *slovo* (Weiher 1967: 70).

avviene in una misura molto più limitata.¹⁶ La diversità può essere spiegata con una sorta di isocronismo sillabico. Una sillaba del tipo $\check{c}^{\text{e}}\bar{a}$, formata da consonante molle + elemento palatale iniziale della vocale + vocale vera e propria *lunga* doveva risultare stralunga rispetto a sillabe del tipo $t\bar{a}$ composte da consonante + altra vocale lunga o da sillabe composte da \check{c} + $\text{e}\bar{a}$ breve. Per cui l'assorbimento dell'elemento palatale iniziale della vocale era molto più facile nel primo caso.¹⁷

L'assorbimento o la caduta dell'elemento palatale iniziale di $^{\text{e}}\bar{a}$, $^{\text{e}}\bar{a}$ causò l'eliminazione di un certo numero di queste vocali dal protoslavo. Di quelle rimaste alcune si richiusero, altre invece mantennero il loro carattere aperto.

La richiusura delle vocali è consistita nel trasformare $^{\text{e}}\bar{a}$ in *e*, $^{\text{a}}\bar{a}$ in *o* e $^{\text{e}}\bar{a}$ in \check{e} , *e*, *i* (a seconda delle lingue). La richiusura però non è avvenuta nella stessa misura: essa è più estesa per le vocali brevi $^{\text{e}}\bar{a}$ e $^{\text{a}}\bar{a}$ e meno per la lunga $^{\text{e}}\bar{a}$ e la cosa non deve sorprendere, perché le vocali lunghe sono meno facilmente trasformabili delle brevi (Aitzetmüller 1978: 12).

Aitzetmüller, che, riprendendo l'idea di Vaillant, è stato il propagatore del concetto di richiusura delle vocali fino a considerarla (e con ragione, mi pare) la terza tendenza protoslava, non ne indica le cause, se non in modo generico. Egli scrive, infatti, che si tratta di una "Umkehrung einer aus voroslavischer Zeit stammenden Tendenz..., der zufolge die idg. *o*- und *e*-Laute zu urslavischen *a*- und *'a*-Laute geöffnet worden waren" (1978: 8). Inoltre: "Es ist eine bekannte Tatsache, dass Tendenzen in ihr Gegenteil umschlagen können, wenn sie sich erschöpft haben" (1985: 219). Della stessa idea è anche Weiher (1967: 88 sg.). Per Pohl (1979: 129), che segue Aitzetmüller, si tratta della trasformazione della quantità delle vocali in qualità. Indubbiamente il risultato sarà questo, ma si tratta di vedere se questa trasformazione avviene spontaneamente o se è causata da altri fattori.

¹⁶ Neanche in ucraino esso è completo: accanto a *joho, šostyj*, ecc. nei quali l'assorbimento è avvenuto, sono attestate le forme *jeho, šestyj*, regolare sviluppo dei protosl. $^{\text{j}}\bar{a}ga, \check{s}^{\text{e}}\bar{a}stuji$, senza assorbimento.

¹⁷ Shevelov (1964: 261 sg.) dà un'altra spiegazione. A suo parere, le consonanti molli avrebbero assorbito l'elemento palatale iniziale anche degli $^{\text{e}}\bar{a}$ brevi ($\check{C}^{\text{e}}\bar{a} > \check{C}a$). Più tardi sarebbe poi avvenuta una metaforia palatale che avrebbe trasformato *a* (vocale breve, quindi più facile a essere modificata) in *e* ($\check{C}a > \check{C}e$), ma la cosa mi pare più complicata, meno economica.

Anche in italiano la quantità delle vocali latine si è mutata in qualità, ma la causa è stata l'influsso dell'italico.

Se si pone mente che con la richiusura delle vocali il vocalismo slavo assume un aspetto simile a quello delle lingue europee, che hanno un livello di vocali intermedie *e* – *o*, si può presumere che un influsso straniero sia responsabile anche della richiusura delle vocali, così come l'influsso iranico era stato la causa della loro apertura.

In un mio lavoro precedente (Enrietti 1981-82)¹⁸ ho cercato di dimostrare che la sillaba aperta dello slavo è il risultato dell'azione che il protoromeno ha esercitato sul protoslavo a partire dalla fine del sec. VI.

Preferisco usare il termine "protoromeno" piuttosto che "latino balcanico". Innanzi tutto perché, secondo Bonfante (1983) di "latino balcanico" non si dovrebbe parlare. Il dalmatico e il romeno non si possono unire sotto questa comune etichetta. L'Illiria è stata colonizzata dai Romani nel 168 a. Cr. o nel 9 d. Cr., la Dacia dal 105-107 al 271. Secondo la teoria cronologica di Ascoli-Gröber, dalmatico e romeno rappresentano quindi due tipi diversi di latino e la cosa si può dimostrare anche linguisticamente, come fa il Bonfante in 1983. Inoltre la regione della Penisola balcanica orientale, che comprende l'attuale Romania, ma che un giorno era più vasta, è quella per la quale si può al meglio dimostrare un influsso latino sullo slavo. Oltre al fatto evidente che solo là il latino si è mantenuto, mentre stranamente le coste della Dalmazia, che più a lungo erano state esposte all'influsso romano e dove si era sviluppata una fiorente cultura sono state slavizzate (Reichenkron 1959: 155), c'è un altro fattore che indica l'influsso più profondo del latino sullo slavo nella parte orientale della Penisola balcanica. A partire dal IX secolo le fonti storiche testimoniano di una numerosa popolazione romanizzata a settentrione del Danubio. Si tratta per una parte di discendenti della popolazione romanizzata, ma in parte di Slavi assimilati. Sono quindi stati gli Slavi a imparare il protoromeno. "Slavii au învățat românește, pentru că limba română participă la prestigiul civilizației romane, la rolul precumpănitor al populației romanice" (Rosetti 1978: 299 sg.). Il latino, che già era servito come lingua franca tra le varie popolazioni di coloni portati in Dacia ("Traianus, uicta Dacia, *ex toto orbe romano* infinitas copias hominum transtulerat ad agros et urbes colendas" [Eutropio VIII, 6]), continuò ad esercitare questo suo compito anche più tardi, all'epoca delle invasioni dei Goti, degli Unni, degli Slavi, dei Gepidi, degli Avari e dei Magiari (Reichenkron 1959: 167 sg.). Va infine tenuto conto del ruolo avuto dalla pastorizia nomade nella diffusione del protoromeno. Solta (1980: 71) scrive: "Es ist also festzuhalten, dass die Rumänen eine sehr weite Area bewohnten bzw. als Wanderhirten noch weiter ausschwärmten, z. B.

¹⁸ Durante la stesura di quel lavoro non ero ancora del tutto convinto della tesi di Vaillant e di Aitzetmüller sul carattere aperto delle vocali *e*, ma mi sono attenuto al modo di vedere tradizionale.

bis Pannonien und in die Nordkarpaten. ... Die ... alban-rumän. Parallelen zwingen dazu, dem Rumän. auch eine stärkere Ausdehnung nach Westen zuzubilligen".

Nel caso delle sillabe aperte l'azione del protoromeno sul protoslavo è stata possibile grazie a parlanti bilingui, che, parlando lo slavo, vi hanno portato la struttura sillabica protoromena, caratterizzata da sillabe tutte aperte (*sel/pte, tel/rra*, ecc.), ma soprattutto, e questa era la cosa che doveva particolarmente colpire gli Slavi, dall'assenza di dittonghi (i dittonghi latini, se si eccettua *au*,¹⁹ erano stati monotongati) e dal fatto che tutte le parole terminavano in vocale, in séguito alla caduta delle consonanti finali latine. La sillaba aperta slava, contrariamente a un'opinione molto diffusa, non è generale in tutto lo slavo: un certo numero di sillabe chiuse è conservato nelle aree laterali: a settentrione, con un'estensione abbastanza vasta e in minor misura all'estremo mezzogiorno e all'estremo occidente. Se ne deduce che la sillaba aperta è un'innovazione centro-meridionale che ha lasciato ai margini, ma soprattutto nel margine settentrionale, molte delle sillabe chiuse originarie. Il centro dell'innovazione coincide con l'area, spostata verso mezzogiorno, che il protoromeno occupa all'interno del mondo slavo.²⁰ Anticipandò quello che verrà più particolareggiatamente esposto in séguito, si può constatare che l'area della richiusura delle vocali presenta una figura simile a quella della diffusione della sillaba aperta, per cui si può pensare che, anche nel caso della richiusura delle vocali, l'innovazione sia partita dal protoromeno.

L'influsso del protoromeno sul protoslavo è stato possibile, a mio parere, a opera di parlanti bilingui che, parlando lo slavo, vi hanno portato abitudini articolatorie proprie del protoromeno. La pronuncia delle vocali tra *a* e *i* può oscillare su una scala molto vasta. L'inglese ci dà l'esempio di un sistema a sei livelli:²¹

1. a (father)
2. ä (bat)
3. ɛ (bet)

¹⁹ E alcuni altri dittonghi sorti a causa della trasformazione di *-s* finale in *-i*: lat. *nos, uos, das, stas* > romeno *noi, voi, dai, stai*.

²⁰ Anche fatti di cronologia rendono probabile l'influsso del protoromeno sul protoslavo. La monotongazione dei dittonghi e la caduta delle consonanti finali protoromene sono precedenti alla sillaba aperta slava. Quest'ultima comincia a formarsi dalla fine del VI sec. d. Cr., dopo i contatti coi Protoromeni.

²¹ Martinet (1968: 78) ci dà l'esempio di una lingua con tre livelli di vocali di timbro *e*.

- | | | |
|----|---|----------------------|
| 4. | ɛ | (bait) ²² |
| 5. | j | (bit) |
| 6. | i | (beet) |

Adottiamo questo sistema come una scala tipologica sulla quale sistemare, a mo' di confronto, le vocali del protoslavo e del protoromeno. Il sistema vocalico protoslavo, caratterizzato da **ǣ* apertissimi, potremmo raffigurarlo così:

- | | | |
|----|-----------------|----|
| 1. | a, | ǣ |
| 2. | *ǣ | *ǣ |
| 3. | — | — |
| 4. | — | — |
| 5. | — ²³ | — |
| 6. | i | ī |

D'altro canto le lingue romanze non possiedono vocali di timbro *ǣ*, per cui il sistema del protoromeno potrebbe essere rappresentato in questo modo:

- | | |
|----|---|
| 1. | a |
| 2. | — |
| 3. | ɛ |
| 4. | ɛ |
| 5. | — |
| 6. | i |

Il protoromeno ereditò dal latino due gradi di apertura di *e*: *ɛ* e *ɛ*; quest'ultimo si dittongò poi in *iɛ*,²⁴ ma restò "sans doute ouvert" (Bonfante 1966: 57). L'*ɛ* protoromeno occupava verosimilmente la posizione 3 della nostra scala tipologica ed era quindi più chiuso dell'**ǣ* slavo (posizione 2). Malgrado la differenza di pronuncia delle vocali *e* nelle due lingue, gli Slavi, anche prima della richiusura delle vocali, percepivano almeno gli *ɛ* aperti latini come vocali di timbro *e* e li rendevano col loro **ǣ* (che più tardi richiuderanno in *e*). La cosa è bene messa in luce dal prestito *veneticu* "veneziano" che è reso in slavo come *bīnetī(čīskŭ)* attraverso un protosl. **binǣti(čīsku)* con lat. *ɛ* > sl. **ǣ*, mentre l'*ɛ* chiuso latino non è più stato percepito come una vocale di timbro *e*, ma sostituito da **i* (> *ī*). Vi sono anche altri

²² *ɛ* è il primo elemento del dittongo *ei*.

²³ Questa posizione sarà più tardi occupata dallo *jer* molle.

²⁴ Per esempio lat. *heri* > rom. *ieri*, lat. *ferrum* > rom. *fier*.

prestiti che testimoniano di questo. Per *ę*: *Senia* > *Senj*, *Celeia* > *Celje*, *cerrus* "cerro" > sr-cr. *cer*, *Serdica* > *Srěđići* (dopo la metatesi delle liquide). Per *ę̃*: *Nedinum* > **Nidīnu* > *Nidinŭ* > *Nadin*, *Oescus* > *Iskār* (fiume nel nord ovest della Bulgaria) (Bidwell 1961: 116 sg.). C'era dunque un legame tra l'*ę* latino e l'*ę̃* slavo. Quest'ultimo era l'unico che potesse essere trasformato nella sua pronuncia dalle abitudini articolatorie proprie del protoromeno, perché tra gli *ā ā̃, ī ī̃, ū ū̃* protoromeni²⁵ e quelli slavi non dovevano esserci differenze sostanziali di pronuncia. Il sistema vocalico protoromeno aveva in più vocali di tipo *o*, ma questo non doveva avere alcuna influenza sullo slavo, perché quest'ultimo non possedeva più, dopo la trasformazione di **ō* in *ū*, vocali velari di apertura intermedia, che potessero essere modificate per influsso straniero.

Leggevo tempo fa sulla *Stampa* che quando il funzionario fiorentino di una ditta milanese telefona a Milano al suo direttore, pronuncia *bene* con *ę* chiusa invece del fiorentino *bene*. Si adegua cioè alla pronuncia che oggi ha maggiore prestigio. Qualcosa di simile deve esserci stato all'inizio della richiusura dell'**ę̃* protoslavo. Questa pronuncia, nata nell'area di contatto tra Slavi e Protoromeni, si è poi diffusa in gran parte del territorio linguistico slavo.

Non tutti, però, gli **ę̃* protoslavi, brevi e lunghi, si sono richiusi. Per quel che riguarda i brevi abbiamo a settentrione della Slavia **ę̃* non richiusi (in posizione fuori d'accento) nell'*jakan'e* bianco-russa e russa dialettale. Sotto accento, invece, si è avuta la richiusura di **ę̃* in *e*. Per es., biancorusso *dzés'ac'* "dieci" < **dę̃sę̃ti*. Nei bianco-russi **sę̃strā*, **vę̃snā*, l'**ę̃* si è dapprima sottratto alla richiusura. Si formarono in tal modo nella lingua due livelli di vocali di timbro *e*: l'antico **ę̃* non richiuso e il nuovo *e* proveniente dalla richiusura di **ę̃*. La pressione dell'*e* novellamente sorto spinse **ę̃* ad allontanarsi da esso e ad aprirsi in *ę̃a*: **vę̃asnā* "primavera", **sę̃astrā* "sorella" > **vę̃asnā*, **sę̃astrā*, diventati, poi, per l'ammollimento fonologico della consonante, *vę̃asnā*, *sę̃astrā*. Potremmo definire questa ulteriore apertura di **ę̃* in *ę̃a* ('*a*) come "seconda apertura", intendendo come "prima apertura" quella che aveva trasformato gli ie. **e*, **ē* nei protosl. **ę̃*, **ę̃̃*.

²⁵ L'opposizione tra vocali brevi e lunghe non è più quella latina, che si era già perduta al tempo dello stanziamento degli Slavi nei Balcani, trasformandosi in qualità. Ora di norma sono lunghe le vocali accentate, brevi quelle atone.

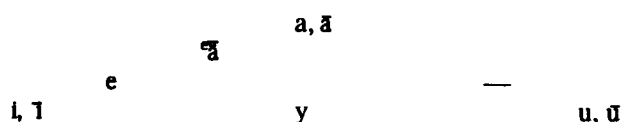
Anche a mezzogiorno, all'estremo opposto del mondo slavo, in alcuni dialetti bulgari sudorientali, abbiamo $^{\epsilon}a$, $^{*e}a$ ('*ä*', '*a*') conservati (Mladenov 1929: 82-84) e il fenomeno deve interpretarsi come un resto della pronuncia protoslava (Weiher 1967: 89).

Ha sempre rappresentato un problema la relazione tra '*e*' e '*o*' che si incontra in russo, bianco-russo, polacco e sorbo. Per es.: russo *neslá/nēs*, *žená/žēny*, pol. *wiedziesz/wiodę* o tra il russo *měd*, pol. *miód*, sorbo sup. *mjód*, inf. *mjod* da un lato, rispetto a *med* del ceco, serbo-croato, bulgaro dall'altro. Se partiamo dal protosl. $^{*e}a$, la spiegazione, per quel che riguarda la sua trasformazione in *e*, non è difficile: si tratta dell'usuale richiusura ($^{*}z^{\epsilon}anā > žená$, $^{*}v^{\epsilon}ad^{\epsilon}āšī > wiedziesz$). Il trattamento '*o*' si può chiarire se si suppone che nelle lingue slave settentrionali, in determinate condizioni fonetiche, $^{*e}a$ si sia sottratto alla richiusura in *e*, sia cioè rimasto per un certo tempo congelato nella sua pronuncia protoslava (Aitzetmüller 1978: 10). D'altro canto nelle stesse lingue accanto agli $^{*e}a$ conservati se ne avevano altri che si richiudevano in *e* (russo *žená*, pol. *żeński*, *wiedziesz*). Per quella che abbiamo chiamato seconda apertura, gli $^{*e}a$ conservati si sono trasformati in *a . La fase seguente, che vede la trasformazione di $^{\epsilon}a$ in '*o*' si spiega col fatto che $^{\epsilon}a$ ha partecipato alla richiusura, più tarda, di *a in '*o*' (vedi oltre). In altri termini, $^{*e}a$ prima si è conservato, poi, trasformandosi in *a per effetto della seconda apertura, ha raggiunto il vertice di un triangolo vocalico ideale, è rimasto per un certo tempo congelato in questa posizione e poi è disceso dal lato delle vocali velari, richiudendosi in '*o*'. Le condizioni fonetiche in cui $^{*e}a$ si è sottratto alla richiusura in russo, bianco-russo, polacco e sorbo, pur nelle leggere differenze tra una lingua e l'altra, hanno questo in comune, che la consonante seguente è dura. Però questa condizione da sola non è sufficiente, perché nelle lingue slave centromeridionali, nella stessa posizione, $^{*e}a$ si è richiuso in *e* (ceco, sr-croato, bulgaro *med*). Evidentemente è stata determinante la posizione geografica settentrionale delle lingue che presentano l'iniziale conservazione di $^{*e}a$. La tendenza alla richiusura delle vocali, proveniente da mezzogiorno, dall'area di contatto col proromeno, ha agito nelle lingue più vicine e si è poi progressivamente indebolita procedendo verso settentrione e nelle lingue slave più settentrionali non ha più avuto forza sugli $^{*e}a$ seguiti da consonante dura.

Aitzetmüller (1965a: 7) sottolinea che il processo che ha portato al sorgere del russo *žēny*, del pol. *zona* è diverso da quello che ha fatto nascere l'ucr. *žoná*. Quest'ultimo ha la sua origine nell'assorbimento

da parte della consonante molle dell'elemento palatale iniziale di **e̋*, mentre l'*o* del russo, del polacco, del bianco-russo e del sorbo deve la sua origine a un arcaismo (la mancata richiusura di **e̋*), spiegabile con la posizione geografica più settentrionale, rispetto all'ucraino, di queste lingue.

La richiusura delle vocali è iniziata, come s'è detto, con **e̋* breve, mentre **e̋* lungo restava ancora aperto più a lungo. Per un certo tempo ha potuto esistere un triangolo vocalico squilibrato, senza corrispondenza velare di *e*:



ma poi, per esigenze strutturali, è stato necessario colmare questo vuoto e lo si è fatto richiudendo **e̋* in *o*.

Ma anche la richiusura di **a* non è stata generale. Abbiamo *a* conservato nell'*akan'e* russo e bianco-russo, nei dialetti bulgari dei Rodopi, in alcuni dialetti sloveni e nel dialetto čakavo del serbo-croato nella sillaba che precede l'accento tonico e non si tratta di fenomeni sorti secondariamente, ma della conservazione della pronuncia protoslava (Georgiev 1968). Le aree che presentano questo arcaismo sono in questo caso aree spezzate o interrotte.²⁶

Il protosl. **a̋* non si è richiuso, ma è servito per formare il vertice del triangolo vocalico.

La richiusura di **e̋* lungo, avvenuta più tardi, presenta anche un'estensione minore²⁷ rispetto all'area di richiusura delle vocali brevi. Abbiamo **e̋* non richiusi in polacco e in polabo davanti a consonante dentale dura, in bianco-russo, nei dialetti macedoni di Suho, Visoka, Zarovo e Bobovišče sotto accento, in bulgaro letterario davanti a con-

²⁶ Secondo Bonfante (1972: 58): "L'area spezzata o interrotta di solito (non sempre) conserva una fase o un fenomeno più antico che non l'area continua o ininterrotta". A causa dei dialetti russi settentrionali okaizzanti è meglio parlare di "area spezzata o interrotta" (russo centrale, bianco-russo, sloveno e dialetti bulgari) piuttosto che di "aree laterali".

²⁷ Aitzetmüller (1965b: 209) scrive: "Das Čechische ist in der Verengung des 'a̋ am weitesten gegangen, indem es sogar jedes auslautende 'a̋ zu einem e-Laut verengte (z.B. *duše* : aksl. *duša*)". Questa trasformazione in ceco è causata dalla metaforia ("přehláska", cfr. la metafora di *u* in *i*). Si tratta quindi di un processo diverso da quello della richiusura, anche se i risultati vengono a coincidere.

sonante dura e sotto accento (con oscillazioni di maggiore o minore ampiezza nei dialetti) e nei dialetti sloveni nord-occidentali (Riegler 1965). Le condizioni nelle quali in polacco, polabo e in bulgaro *^eǣ è conservato sono simili a quelle nelle quali in polacco, russo, bianco-russo e sorbo *^eǣ breve era sfuggito alla richiusura. I motivi sono anche in questo caso gli stessi: la posizione geografica periferica (in questo caso anche il bulgaro si comporta come area laterale)²⁸ e condizioni fonetiche favorevoli.²⁹ Per la seconda apertura, poi, in polacco e in bulgaro letterario gli *^eǣ non richiusi si sono trasformati in ^eā (pol. *lato*,³⁰ bulg. *l'ato* "estate").

In conclusione: a settentrione abbiamo le vocali protoslave *^eǣ, *^a non richiuse in una vasta area: nell'*jakan'e* bianco-russo e russo dialettale, nell'*akan'e* russo e bianco-russo. Sempre a settentrione sono sfuggiti alla richiusura in *e* anche gli *^eǣ davanti a consonante dura (e qui l'area di conservazione si estende anche al polacco e al sorbo). Per quel che riguarda *^eǣ esso si è conservato sporadicamente in bianco-russo e davanti a dentale dura in polacco e in polabo. A mezzogiorno abbiamo *^eǣ e *^a brevi non richiusi nei dialetti dei Rodopi e *^eǣ non richiusi in alcuni dialetti macedoni e in bulgaro nelle condizioni sopra descritte. Un'altra area di arcaismi conservati è costituita

²⁸ Le lingue lechitiche conservano anche altri arcaismi: le vocali nasali, le sequenze **ir* **ur*, **il*, **ul* (o forme da esse derivate, ma con conservazione della sillaba chiusa) e i gruppi **tart* senza la metatesi. Anche nel territorio bulgaro e macedone, benché geograficamente vicino al protoromeno, abbiamo vocali nasali e gruppi senza la metatesi delle liquide (Enrietti 1981-82).

²⁹ Mentre invece nelle lingue slave centrali (per quel che riguarda la richiusura di *^eǣ le lingue slave orientali non si comportano come aree laterali) *^eǣ si è richiuso in ogni caso: russo *léto*, ucr. *lító*, ceco *léto*, slovacco *leto*, sloveno *léto*, serbo-cr. *ljetó*.

³⁰ Secondo Shevelov (1965) l'*'a* del polacco davanti a dentale dura sarebbe sorto in séguito all'assorbimento dell'elemento palatale iniziale di ^eā (Shevelov così interpreta la vocale) da parte della consonante palatale precedente, palatalizzata dallo stesso elemento palatale iniziale della vocale. Schematicamente:

$$C + \text{^eā} > C' + \text{^eā} > C' + a$$

(lo stesso procedimento, quindi, che ha portato al sorgere di *czas*). Shevelov fa notare che le lingue slave settentrionali presentano una forte palatalizzazione delle consonanti davanti alle vocali anteriori. Tuttavia ci si deve domandare perché lo stesso processo non sia avvenuto anche nel russo, anch'esso lingua slava settentrionale caratterizzata da una forte palatalizzazione delle consonanti. Per questo mi pare che renda meglio ragione dei fatti tenere distinto il modo in cui è sorto il pol. *czas* da quello di *lato*.

all'estremo occidentale dall'*akan'e* e dalla conservazione di **ě* non richiuso nei dialetti sloveni.

La richiusura delle vocali è quindi un'innovazione centrale dello slavo, alla quale non hanno partecipato, in maggiore o minore misura, le aree periferiche. L'area di arcaismo, ristretta a mezzogiorno e a occidente, è assai più ampia a settentrione (russo, bianco-russo, polacco, polabo e sorbo). Il centro da cui è partita l'innovazione verso la richiusura delle vocali appare quindi spostato verso mezzogiorno. La figura rappresentata dall'area di diffusione della richiusura delle vocali è identica a quella della diffusione della sillaba aperta, per cui ho sostenuto un'origine protoromena.

Difficilmente la coincidenza può essere casuale. È perciò probabile che anche la richiusura delle vocali sia avvenuta in protoslavo per influsso del protoromeno.³¹

Che la richiusura sia avvenuta per cause esterne lo dimostra, mi pare, anche un fatto tipologico. Di solito sono le vocali lunghe a chiudersi: in italiano le lunghe sono diventate, in tedesco sono pronunciate chiuse. In greco η è diventato [i], in lituano l'*e* lungo (ė) è oggi pronunciato chiuso, ma doveva essere anticamente aperto, come mostrano i documenti dei secoli XII–XIV nei quali il lit. *ė* è trascritto in russo come 'a (*P'adi* "Pėdžiai") e a sua volta il lituano trascrive con *ė* il russo 'a: *mėtà* < russo *m'ata*, *prajėvas* < russo *projava* (Zinkevičius 1966: 75). Anche in prussiano antico *ē* si è richiuso fino a diventare *ī*. In polacco le vocali lunghe ("pochylone") sono più chiuse delle brevi corrispondenti, ecc. In slavo invece sono state le vocali brevi a chiudersi per prime. L'alfabeto glagolitico ha i segni per *e*, *o* brevi, richiusi, mentre il segno che rende quelli che sono etimologicamente gli *ie*. **ē*, **yā*, **yō* rappresenta una vocale ancora non richiusa. Come se una causa esterna avesse agito, trasformando prima le vocali brevi, che sono di minor corpo, più facili a essere modificate.³²

La caduta degli *jer* avviene alla metà del X secolo in paleoslavo, a metà del XII secolo nella Russia meridionale (Kiev) e a metà del XIII nella Russia settentrionale. Dalla cronologia appare chiaramente che si tratta di un fenomeno iniziato a mezzogiorno e poi diffusosi verso

³¹ Si tratta di un protoromeno che arrivava fino alla Pannonia e si estendeva verso l'Albania (cfr. la nota 19), quindi più vasto del romeno storico.

³² L'influsso iranico, tendente all'apertura delle vocali, ha aperto in baltico **ō*, facendolo confluire con **ā*, ma non è riuscito a far confluire le lunghe **ā* e **ō*.

setentrione. La qual cosa mostra che le innovazioni potevano diffondersi da un capo all'altro della Slavia fino ai secoli XII–XIII.

Una conseguenza della richiusura delle vocali è stata che la quantità protoslava si è mutata in qualità: sono sorte le opposizioni $o : \bar{a}$ e $e : *ē$ (almeno per un certo tempo, fino a che $*ē$ non si è richiuso anch'esso). In questo modo si spiega la nascita degli *jer*. Per analogia con $o : \bar{a}$, $e : *ē$ anche per $i : \bar{i}$, $u : \bar{u}$ la differenza di quantità si è mutata in differenza di timbro: i e u brevi sono diventati più aperti dei lunghi corrispondenti. C'è un parallelo tipologico nelle lingue romanze: i e u brevi si sono trasformati in e e o .

In conclusione: nel primo periodo del protoslavo (accetto la divisione in due periodi proposta da van Wijk 1927a, anche se non la sua cronologia) è avvenuta l'apertura delle vocali, nel secondo la loro richiusura. Ambedue i fenomeni sono stati verosimilmente provocati in slavo da influsso straniero.

BIBLIOGRAFIA

Aitzetmüller R.

- 1965a Die Relation 'e : 'o in den ostslavischen Sprachen. — Die Welt der Slaven 10 (1965): 1–8.
 1965b Rec. a: Shevelov, A Prehistory of Slavic (Aidelberga 1964); Arumaa, Urslavische Grammatik, I (Aidelberga 1964). — Die Welt der Slaven 10 (1965): 203–214.
 1975 Das "Urslavische" und einige seiner Probleme. — Anzeiger für slavische Philologie 8 (1975): 163–168.
 1978 Altbulgarische Grammatik. Friburgo in B. 1978.
 1985 Über Jat und Jakavismus. — Anzeiger für slavische Philologie 15-16 (1985): 219–229.

Bidwell Ch. E.

- 1961 The Chronology of Certain Sound Changes in Common Slavic as Evidenced by Loans from Vulgar Latin. — Word 17 (1961): 105–127.

Bonfante G.

- 1946 A Remark on the Spread of the Phonologic Change. — Publications of the Modern Language Association of America 61 (1946): 1–6.
 1966 Influences du protoroumain sur le protoslave? — Acta Philologica. Societas Academica Dacoromana 5 (1966): 53–69.

- 1972 Le norme della linguistica areale. — In: Festschrift H. Meier, Monaco di B. 1972: 51–76.
- 1983 Il posto che spetta al dalmatico tra le lingue romanze. — Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria" 48 (1983): 207–308.
- Enrietti M.
1981-82 Considerazioni sul costituirsi dell'unità linguistica slava. La legge della sillaba aperta. — In: Atti del sodalizio glottologico milanese 23 (1981/82): 1–40.
- Georgiev VI.
1968 Obščeslavjanskoe značenie problemy akan'ja. Sofia 1968.
- Isačenko A. V.
1939/40 Versuch einer Typologie der slavischen Sprachen. — Linguistica slovacca 1-2 (1939-40): 64–76.
- Jakobson R.
1931 Über die phonologischen Sprachbünde. — In: Réunion phonologique internationale tenue à Prague [TCLP 4]. Praga 1931: 234–240.
- Kiparsky V.
1963 Russische historische Grammatik, I. Aidelberga 1963.
- Kretschmer P.
1905 Die slavische Vertretung von indogerm. "o". — Archiv für slavische Philologie 27 (1905): 228–240.
- Lamprecht A.
1966 Vývoj fonologického systému českého jazyka. Bruna 1966.
- Leskien A.
1876 Die Deklination im Slavisch-Litauischen und Germanischen. Lipsia 1876.
- Mareš F.V.
1969 Diachronische Phonologie des Ur- und Frühslavischen. Monaco di B. 1969.
- Martinet A.
1968 Economia dei mutamenti fonetici. Torino 1968.
- Milewski T.
1966 Zasięg terytorialny słowińskiej przestawki płynnych. — Rocznik Slawistyczny 26 (1966): 9–20.
- Mladenov St.
1929 Geschichte der bulgarischen Sprache. Berlino-Lipsia 1929.
- Pisani V.
1933 Slavo e iranico. — In: Atti del III Congresso internazionale dei Linguisti (Roma 1933). Firenze 1935: 371–379.
- 1967 Baltico, slavo, iranico. — Ricerche Slavistiche 15 (1967): 3–24.

- Pohl H.D.
1979 Zur Vorgeschichte des slavischen Vokalsystems. — In: Grazer Linguistische Studien 9 (1979): 122–132 [Referate vom I soziolinguistischen Grazer Symposium].
- Popović I.
1960 Geschichte der serbokroatischen Sprache. Wiesbaden 1960.
- Reichenkron G.
1959 Das Ostromanische. — In: Völker und Kulturen Südosteuropas. Monaco di B. 1959: 153–172.
- Riegler J.
1965 Rozwój ě w języku słowiańskim.— Rocznik Slawistyczny 24 (1965): 79–92.
- Rosetti A.
1978 Istoria limbii române, I. Bucarest 1978.
- Samilov M.
1964 The Phoneme “jat” in Slavic. L’Aia 1964.
- Shevelov G. Y.
1964 A Prehistory of Slavic. Aidelberga 1964.
1965 Dwie uwagi o słowiańskim ě. — Studia z filologii polskiej i słowiańskiej 5 (1965).
- Solta G. R.
1980 Einführung in die Balkanlinguistik mit besonderer Berücksichtigung des Substrats und des Balkanlateinischen. Darmstadt 1980.
- Vaillant A.
1950 Grammaire comparée des langues slaves, I. Parigi 1950.
- Veļčeva B.
1980 Praslavjanski i starobǎlgarski fonologiĉeski izmenenija. Sofia 1980.
- Weiher E.
1967 Urslavisch–Gemeinslavisch–Dialekte des Gemeinslavischen? — Anzeiger für slavische Philologie 2 (1967): 82–100.
- van Wijk N.
1927a O dwóch okresach w rozwoju języka prastłowiańskiego i o ich znaczeniu dla językoznawstwa ogólnego. — Prace Filologiczne 12 (1927): 395–404.
1927b Le développement des voyelles ě, a (ja) en bulgare. — Revue des Etudes slaves 7 (1927): 9–21.
1941 Zum urslavischen sogenannten Synharmonismus der Silben. — Linguistica slovac 3 (1941): 41–48.
1949–50 K istorii fonologiĉeskoj sistemy v obščeslavjanskoj jazyke pozdnego perioda. — Slavia 19 (1949/50): 293–313.
- Zinkevičius Z.
1966 Lietuvių dialektologija. Vilna 1966.